

MAURO BONTEMPI \*

## ORDUNG: LA SCUOLA DI FRIBURGO E L'ETICA ECONOMICA DI WILHELM RÖPKE

118

**ABSTRACT:** In this essay, we will focus on ordoliberal thought and the contribution of Wilhelm Röpke, with reference to the positions he expressed in the Italian press and the relationship between economics, ethics and the Magisterium of the Church. In this framework, among the different sensitivities of the Ordo liberals, Röpke's emphasis on the freedom and dignity of every man seems to place his work within the tradition of Catholic social thought, anticipating, in some ways, his later developments on the themes of the market, competition and solidarity, in relation to the Social Market Economy.

**KEYWORDS:** Wilhelm Röpke, Liberalism, Ordoliberalism, Social Market Economy, Liberal Catholicism, Social Doctrine of the Church, Freiburg School.

**SOMMARIO:** 1. Premessa metodologica e analitica; 2. Alle origini dell'Economia Sociale di Mercato: una riflessione sulla Scuola di Friburgo; 3. Röpke sulla stampa italiana: tra etica, economia e magistero sociale della Chiesa; 4. Sintesi e conclusioni.

### 1. Premessa metodologica e analitica

I riferimenti, i legami, gli incroci, gli intrecci tra Ordoliberalismo ed Economia Sociale di Mercato (ESM) sono al centro di questo saggio.

Distinguendo il modello (l'ordoliberalismo) con le misure concrete di politica economica adottate dalla Germania di Bonn nel secondo dopoguerra (l'ESM), rispetto a questo ordine economico e politico, concepito sulla base delle regole di un'economia di mercato, ci concentreremo in questo studio sul pensiero ordoliberales e sul contributo di Wilhelm Röpke, con particolare riferimento alle posizioni da questi espresse sulla stampa italiana e al rapporto tra economia, etica e Magistero della Chiesa<sup>1</sup>.

---

\* Mauro Bontempi è Cultore della materia di Storia delle Istituzioni Politiche all'Università del Molise.

<sup>1</sup> Le riflessioni molto generiche che qui presenteremo sono state possibili grazie all'opera che Francesco Forte e Flavio Felice (con la casa editrice Rubbettino) hanno svolto negli anni nella traduzione e diffusione dei testi dei principali autori liberali. Per uno studio delle fonti originali. Si rinvia quindi alle seguenti opere: Forte-Felice, 2016; Forte-Felice-Di Nuoscio, 2020. Inoltre, si ricordino nel caso di Röpke, le nuove

## 2. Alle origini dell'Economia Sociale di Mercato: una riflessione sulla Scuola di Friburgo

È nei primi anni Trenta del Novecento lo spazio temporale ove la *Ordnungspolitik* comincia ad essere sistematicamente sviluppata ed elaborata ad opera di un economista, Walter Eucken (1891-1950), e dai giuristi Franz Bohm (1895-1977) e Hans Grossmann-Doerth (1894-1944), ai quali la facoltà di diritto ed economia dell'Università di Friburgo fornì l'*habitat* ideale per sperimentare l'integrazione tra economia e diritto. Nasce così la Scuola di Friburgo o Scuola Ordoliberal

In via molto generale, si può affermare che il programma di ricerca della scuola di Friburgo comprenda un paradigma teorico e uno politico. Il paradigma di politica economica si basa sulla premessa che un'adeguata analisi e spiegazione dei fenomeni economici dovrebbe rendere conto della natura del quadro costituzionale (ovvero delle cosiddette "regole del gioco), all'interno del quale essi si svolgono. Il paradigma politico si fonda sul presupposto che la politica economica dovrebbe concentrarsi sul miglioramento del quadro delle regole, la costituzione economica, in modo tale che ne risulti un ordine economico efficiente, piuttosto che cercare di ottenere i risultati desiderati direttamente con interventi specifici nel processo economico (che Röpke definirà "interventi non-conformi"). *Ordnungstheorie* è il nome della parte esplicativa del programma di ricerca degli esponenti della scuola Friburgo: il paradigma, cioè, che studia sistematicamente le proprietà di funzionamento delle varie formulazioni degli accordi istituzionali-costituzionali, nonché le complesse interdipendenze tra le varie componenti (diritto societario, diritto dei brevetti, leggi fiscali, diritto del lavoro e simili) della costituzione economica di una nazione. *Ordnungspolitik* è il nome del suo paradigma politico, per un approccio integrato alle varie componenti del quadro giuridico-istituzionale in cui è inserita un'economia di mercato. Fatta questa premessa analitica, i due paradigmi verranno affrontati congiuntamente nella descrizione sintetica che cercheremo di tratteggiare del pensiero ordoliberal, consapevoli che il momento teorico e quello programmatico tendono a sovrapporsi e confondersi nella riflessione stessa degli esponenti della Scuola di Friburgo.

---

traduzioni di alcuni suoi classici come: Röpke, 2014. Sull'Economia Sociale di Mercato si veda la monografia: Felice, 2008. Per una riflessione critica sul pensiero di Eucken, Bohm e Muller-Armack in si segnala il recente: Zanini, 2022.

Volendo eleggere, all'interno di questo ragionamento, l'aspetto di maggiore originalità dell'ordoliberalismo esso si deve ricercare nel rapporto tra diritto ed economica. L'ordoliberalismo, infatti, non rappresenta né una dottrina economica, né giuridica in senso stretto, quanto piuttosto una formula che intese coniugare economia e diritto, nel contesto storico-politico tedesco tra la fine della Repubblica di Weimar e l'esperienza nazista, per poi risorgere nel secondo dopoguerra. Un approccio, quello ordoliberalesimo, legato certamente alla tradizione liberale ma con elementi di novità e di originalità, attorno alla grande operazione, condivisa dalle diverse anime che vi si riconoscevano, di coniugare il tema economico e quello giuridico nello sforzo teorico-politico di dare una "risposta" sul piano analitico e di essere una "presenza" sul piano politico dinanzi alla realtà contingente (Weimar e poi il Nazismo) attraverso la categoria concettuale di *Ordnung*, ordine e ordinamento, descrittivo e normativo, al tempo stesso.

I fondatori della Scuola di *Freiburg*, come accennato, pur collocandosi saldamente nell'alveo della tradizione liberale classica, allo stesso tempo si sono spesi nel sostenere che, in contrasto anche con alcune posizioni all'interno della stessa galassia liberale, un ordine di libero mercato non rappresenta un "evento naturale" ma un prodotto politico-culturale, basato su un ordine costituzionale che richiede un'attenta "coltivazione" per il suo mantenimento e corretto funzionamento. E ciò è facilmente dimostrabile. Un sistema di mercato, infatti, funziona attraverso l'autodeterminazione e l'autocontrollo delle decisioni degli operatori economici, prese in accordo con le informazioni che i mercati trasmettono (Hayek, 1937: 33-54). Tuttavia, possono sorgere e instaurarsi delle posizioni asimmetriche tra gli stessi attori, in base alla forza che possono esercitare sulla produzione e alla capacità di ottenere informazioni economicamente rilevanti. Questo è il caso dei monopoli la cui posizione permette loro di aggirare i vincoli dei mercati e di imporre regole a loro favorevoli (per esempio: strategie di dominio del mercato, poteri sulla contrattazione, occultamento di informazioni, ecc.). Ebbene, l'idea principale degli ordoliberali consiste nel mostrare che le conseguenze socialmente nefaste dei mercati non sono dovute né alle regole della concorrenza né alla natura dell'economia di concorrenza, ma a particolari forme di mercato e al comportamento adottato dagli agenti economici. L'abuso di potere nella sfera economica porta non solo all'inefficienza del processo allocativo a causa del comportamento monopolistico, ma anche ad una perdita di libertà degli altri agenti che può minare i loro diritti fondamentali.

Prendendo le distanze da un *laissez-faire* incapace di apprezzare il ruolo essenziale che il governo deve giocare nel definire e far

rispettare la cornice giuridico-istituzionale all'interno della quale i mercati funzionano, secondo gli esponenti della Scuola di Friburgo le proprietà di funzionamento che gli stessi liberali classici attribuivano alla concorrenza di mercato non potevano che scaturire da uno schema normativo capace di creare e mantenere delle regole del gioco della concorrenza (*Leistungswettbewerb*, per usare il termine di Eucken), intesa come una competizione in cui la performance del sistema è misurata in termini di miglior servizio ai consumatori<sup>2</sup>. E creare condizioni favorevoli a tale *Leistungswettbewerb* è, secondo gli ordoliberali, un vero e indispensabile compito politico, un compito della *Odnungspolitik*. D'altro canto, considerato che la concorrenza di mercato rimane in definitiva un processo sociale evidentemente complesso e imprevedibile, è necessario prevedere degli strumenti di sostegno a coloro che non possono integrarsi in una tale sistema, perché escluse (per inattività non volontaria) o svantaggiate (per le condizioni complessive del soggetto o del nucleo familiare). Una politica sociale è quindi giustificabile nella prospettiva ordoliberale pur con diversi distinguo e divergenze tra i diversi teorici della Scuola di Friburgo e, successivamente, nelle declinazioni politiche dell'Economia Sociale di Mercato<sup>3</sup>.

Libertà economica, solidarietà e Stato forte, il terzo elemento del tripode ordoliberale. Proprio su questo punto gli ordoliberali hanno descritto la fatale dinamica politica che inevitabilmente si sviluppa laddove i governi e i legislatori hanno il potere di concedere privilegi e, di conseguenza, i gruppi di interesse entrano in competizione per accaparrarsene una quota. Un tale (mal)governo è costantemente posto di fronte alla necessità di soddisfare le contrastanti richieste di

---

<sup>2</sup> Le preoccupazioni per la libertà individuale e il rispetto dei suoi diritti fondamentali da e nella sfera economica rendono le politiche del laissez-faire incompatibili con la difesa di uno stato di diritto o Rechtsstaat. Cfr. Röepke, 1950.

<sup>3</sup> Su questo punto, infatti, le tesi sulla natura della politica sociale di area liberale possono essere rappresentate da tre posizioni di riferimento. La prima, radicale, difesa da Hayek, suppone l'incompatibilità di ogni misura sociale con un sistema di mercato. La seconda tesi, la cui base è sviluppata da Alfred Müller-Armack e in senso relativo da Wilhelm Röpke, considera che le misure sociologiche di pianificazione urbana e territoriale, i sussidi alle industrie emergenti e all'innovazione, la difesa delle PMI (*Mittelstand*), la supervisione dei rapporti tra il personale salariato e i datori di lavoro, e così via, sono responsabilità dello Stato. Lo stato sociale ha qui l'obiettivo di assicurare la crescita stabile della società senza distruggere le sue caratteristiche e di ridurre le differenze tra le classi sociali<sup>3</sup>. Una terza concezione della politica sociale ordoliberale, che può essere descritta come una via di mezzo, è espressa da Eucken. Egli riconosce le ragioni sociali di una tale politica, ma non vuole compromettere il meccanismo del mercato. La politica sociale che ne risulta ha un carattere esclusivamente sussidiario e tende a scomparire quando tutte le persone sono integrate nella società di mercato. Il mercato è implicitamente la migliore politica sociale (*marktwirtschaftliche Sozialpolitik*).

molti gruppi di pressione. Il fatto che questa tendenza sia, per così dire, nella natura delle cose la rende una debolezza del sistema che deve essere presa sul serio. Si torna, ancora una volta, alla considerazione che l'ordine di mercato competitivo non è autogenerante e auto-mantenuto, ma ha bisogno dell'assistenza della *Odnungspolitik*. Nell'assegnare allo Stato il compito di agire come *Hüter der Wettbewerbsordnung*, come "guardiano dell'ordine competitivo" (Eucken, 2004), gli ordoliberali non si aspettano ingenuamente che ogni forma di organizzazione statale, perché democraticamente ordinata, agisse nell'interesse comune, ma che, limitato da una costituzione politica che ne impedisse di divenire al tempo stesso concessore e protettore di rendite e di interessi speciali in favore di gruppi di potere privato o pubblico, lo Stato stesso sia "costretto" a divenire un soggetto politico cooperante con gli altri per il vantaggio di tutti gli stakeholders (cfr. Rawls, 1993)<sup>4</sup>.

### **3. Röpke sulla stampa italiana: tra etica, economia e magistero sociale della Chiesa**

Wilhelm Röpke (1899-1966) è stato uno degli economisti più influenti del XX secolo nei paesi di lingua tedesca. La sua vasta opera che copre pubblicazioni scientifiche e popolari è nota per la sua critica conservatrice sul liberalismo e la concezione ordo-liberale della società<sup>5</sup>. Sarebbe ingrato nei confronti dell'autore tedesco-svizzero

---

<sup>4</sup> Nel caso in cui si volesse prendere in considerazione il rapporto tra Scuola di Friburgo (in particolare, Eucken e Böhm) ed Hayek non si può non riconoscere che il punto di attrito maggiore è rappresentato proprio dalla concezione di quello "Stato forte" che dal punto di vista hayekiano era del tutto inaccettabile, ingiustificabile e non congruo rispetto ad una tradizione di pensiero liberale.

<sup>5</sup> Nel corso di tutta la sua attività pubblica, Röpke non solo operò come ricercatore scientifico e insegnante accademico, ma partecipò anche attivamente al dibattito pubblico come consulente politico ed efficiente editore di giornali. Pertanto, le sue prospettive risultavano da intuizioni sia accademiche che pratiche, esprimendo rigore concettuale e saggezza pratica. Già in giovane età - durante gli anni Venti del Novecento Röpke divenne uno dei più giovani professori in Germania, e si fece notare come partecipante impegnato nei dibattiti politici ed economici della repubblica di Weimar. Insieme a colleghi come Walter Eucken, Franz Böhm, Alfred Müller-Armack e Alexander Rüstow, criticò la mancanza di innovazione economica e di sviluppo competitivo dell'economia tedesca, che al suo tempo era dominata da potenti cartelli commerciali. Inoltre, già nel 1922-1923 - e quindi anche prima di essere nominato professore di ruolo - fu invitato a partecipare a importanti commissioni politiche - come la commissione di esperti per l'attuazione economica del trattato di pace di Versailles. Nel 1930 Röpke si unì alla commissione per la gestione della crisi e la lotta alla disoccupazione. A dimostrazione del suo coraggioso posizionamento contro il Nazismo nel marzo 1933 - diverse settimane dopo l'ascesa al potere di Hitler e dopo l'inizio di violente persecuzioni dei nemici nazisti in

ridurne il pensiero in poche battute. Pertanto, ci limiteremo, dopo una sintetica introduzione, a sottolineare alcuni passaggi-chiave della sua produzione pubblicistica ospitata sulla stampa italiana, a guisa di testimonianza di un esempio di penetrazione del pensiero ordoliberal al di fuori del contesto tedesco.

Dopo il completo disastro della Seconda guerra mondiale e la criminale ideologia nazista, l'ambizione di Röpke fu quella di sviluppare un modello socioeconomico globale che potesse fornire un orientamento sostenibile nell'impegnativo processo di ricostruzione della Germania (occidentale). Pertanto, l'originalità del suo approccio va letta nella capacità di metter in dialogo l'analisi delle diverse forme storiche di economia di mercato con considerazioni di ordine etico-morale, attorno ad un'interpretazione positiva del pensiero liberale, le cui radici egli ritrovava nella filosofia antica e nel pensiero cristiano, al punto da considerarlo «figlio legittimo del cristianesimo» (Röpke, 2000: 113). Le connotazioni di tale concetto di liberalismo erano riassunte in alcuni aggettivi: «umanistico, personalista, antiautoritario e universalistico» (ibidem). In tale prospettiva, Röpke percepiva il liberalismo in stretta connessione con il concetto di un ordine decentralizzato che garantisse la libertà umana e si opponesse alla centralizzazione del potere politico attraverso una riproposizione aggiornata di un sistema di contrappesi e contropoteri.

Nel suo libro *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* (1942), e ancora più esplicitamente in *Civitas humana* (1949), Röpke critica le tendenze abusive e decadenti dell'ordine economico contemporaneo. A tal fine, distingue tra il nucleo concettuale di un'economia di mercato (definito dalla proprietà privata, dalla libertà, da un'autentica concorrenza e da meccanismi di premialità delle più efficienti allocazioni delle risorse), da un lato, e le sue forme storicamente contingenti, dall'altro; impegnandosi a dimostrare la superiorità dell'economia di mercato sulle forme socialiste e nazionaliste di collettivismo sulla base di una pluralità di argomenti economici, politici, culturali, etici e antropologici. Ne emerge da questo quadro un liberalismo ridefinito nella sua dimensione economica e, di conseguenza, nelle sue applicazioni sociali e politiche, ancorate ad una visione antropologica che ultimamente si riconduce alla centralità della dignità della persona. Su questa base, il programma di riforma politica di Röpke di «umanesimo economico» (Röpke, 1942) si pone come una sintesi (ma

---

Germania - egli tenne un discorso critico contro il nuovo governo nella sua città universitaria di Marburgo.

Röpke dovette lasciare il paese poco dopo questo atto coraggioso per evitare l'imprigionamento preferì stabilirsi in Svizzera sino alla morte (1966), svolgendo attività scientifica e sostenendo la politica di Erhard, come ministro dell'economia e come cancelliere della Repubblica Federale Tedesca.

non un compromesso) tra la libertà personale e l'orientamento comunitario, antidoto alle le ideologie totalitarie del XX secolo (tanto contro «la via della massa» e «il culto del colossale», quanto contro la centralizzazione e la standardizzazione (Röpke, 1937: 332-334)): ne scaturisce un modello basato sulla moralità (nel senso della "saggezza pratica" dell'attore politico), da un lato, e la progettazione etica dell'istituzione in ambito politico, dall'altro, come ben traspare nelle citazioni che qui di seguito presenteremo.

Röpke, instaurò con l'Italia, dal dopoguerra in poi, una collaborazione piuttosto stretta con *la Tribuna*, oltreché con il Partito Liberale di Malagodi<sup>6</sup>.

In occasione del IX Congresso dell'Internazionale Liberale, svoltosi a Gardone, nell'ottobre 1959, Röpke, ricordando il proprio rapporto dialettico con Croce, ebbe a tornare sull'antica questione tra liberalismo e liberismo o, più propriamente, tra liberalismo politico e liberalismo economico. «Una grande mente» come Croce (e, più recentemente, la Arendt), riducono l'economia - secondo Röpke - al solo «lavorare e consumare» e la libertà economica come una condizione non necessaria per il «mondo libero» (Röpke, 1959/1974: 57-58)<sup>7</sup>. Per Röpke tale posizione, perdurante, appalesa l'incongruenza della tesi di Croce nel dibattito con Einaudi, invertendone quasi il rapporto di causalità: ad avviso di Röpke, la libertà economica rimane «condizione necessaria ed insostituibile alla libertà generale» (ibidem), finanche essa si rivelasse meno efficiente di quella collettivista. Per comprendere l'importanza del tema, il nostro autore svolge la sua dimostrazione nell'arco di un triennio, dal 1959 al 1962 dalle colonne del *La Tribuna*.

In *L'educazione alla libertà*, Röpke pone l'accento sulla coercizione come antitesi della libertà economica. E poiché in qualsiasi ordinamento, l'esercizio della coercizione appartiene allo Stato, ne deriva che all'aumento dell'intervento pubblico nella vita economica, corrisponde direttamente un arretramento della libertà individuale, al punto da trasformare, ad ordinamento invariato, uno stato liberale in uno «stato assistenziale coattivo» (ivi: 60-61). In qualsiasi manuale diritto costituzionale - aggiungiamo noi - si sostiene, sin dalle prime

---

<sup>6</sup> Non è compito di questo studio analizzare gli esiti e gli influssi dell'ordoliberalismo sulla cultura politica italiana, tuttavia possiamo riportare il giudizio di Flavio Felice in merito, secondo il quale: «Il contributo della Scuola di Friburgo ha conosciuto una discreta diffusione in Italia grazie all'apprezzamento di Einaudi, di Croce e di Ferrero nell'immediato dopoguerra, per poi essere tristemente accanto-nato dalla seconda metà degli anni Sessanta; ancor meno fortunata fu la ricezione del pensiero ordoliberalista in sede di Assemblea costituente». (Felice, 2008: 75).

<sup>7</sup> Raccolta di interventi roepkiani rieditata nel 2006 con una ricca prefazione di Carlo Lottieri da Rubbettino e Leonardo Facco con il titolo *Il Vangelo non è socialista*.

---

pagine, che diritto e sanzione sono strettamente collegati e che spetta allo stato il monopolio dell'esercizio della forza. La storia delle istituzioni e del pensiero politico moderno hanno mostrato che diverse possono essere le forme di legittimazione di questo monopolio, ma senza di esso fatalmente si cadrebbe nell'anarchia; così come si è incaricata di dimostrare la naturale tendenza del potere ad espandersi, ad esorbitare rispetto alle proprie competenze. Dalla Magna Charta sino alle costituzioni del Novecento, è innegabile che un passaggio decisivo sia avvenuto nella storia del pensiero politico, tra un "prima", rappresentato da Botero, Bodin, Hobbes - solo per citarne alcuni - a un "dopo", con Montesquieu, Locke, Tocqueville: semplificando estremamente, se per i primi era l'autorità politica a concedere o contrattare con la società civile una parziale devoluzione di potere, ovvero un certo vincolo all'esercizio assoluto del potere; con i l'affermazione economica dei ceti più produttivi, i rapporti di forza sono mutati, la riflessione politica giunge ad affermare che il potere è un concetto "diffuso e condiviso" tra le forze più dinamiche della società. Se formalmente la sovranità non è ancora "popolare", di fatto, soprattutto a livello speculativo, si affermano le nozioni di *rule of law*, di "costituzionalizzazione" del potere, ossia la formalizzazione di un accordo multilaterale, non sempre fra parti parimenti ordinate, ma che andrà via via normalizzandosi.

Tornando alla riflessione iniziale di Röpke, senza uno stato di diritto ed un ordinamento monetario, il seme della libera concorrenza non può attecchire. Per crescere e svilupparsi. l'arbusto della libertà (metafora cara a Röpke) deve trovare: un terreno fertile per affondare ed espandere le proprie radici; sole e ossigeno per irrobustirne il tronco e rendere frondosi i rami. Fuor di metafora, in questa prospettiva, l'interventismo statale deve essere ridotto al minimo essenziale, «alla cornice, cioè alle regole dello svolgersi delle relazioni economiche libere nel resto» (ivi: 62), giacché la libertà economica non può che costituire un presupposto essenziale dello Stato di diritto, così come - è ovvio - non può sussistere un'economia di mercato al di fuori di un ordinamento democratico. D'altro canto, l'autore di *Civitas Humana* non cade nel dogmatismo. Se Einaudi parlava in termini di gradualità, di influenza, di osmosi, tra ordinamento economico e assetto politico (forma di stato, di governo, regime...etc.)<sup>8</sup> in Röpke, quasi alla pari del valore supremo della libertà, è avvertita la necessità di una adeguata comprensione, divulgazione, formazione - in una parola - della «educazione» alla libertà economica.

---

<sup>8</sup> Su questo punto rinviamo al saggio di Paolo Silvestri, presente in questo numero.

Una possibile chiave di lettura del rapporto tra il “principio” di libertà (economica, civile, etc.) e “educazione” alla sua espressione ed esercizio, la fornisce proprio Röpke quando afferma che uno dei maggiori compiti dell’economia politica e degli studiosi di fenomeni economici è di spiegare «in modo elementare il funzionamento dell’economia di mercato» proprio per evitare che essa diventi - come il diritto canonico di Don Abbondio o il diritto civile dell’Azzecagarbugli, aggiungiamo noi - una “cortina fumogena” creata ad arte da «economocrati» (Röpke, 1957/1974: 67), detentori di un sapere tecnico sterile e ontologicamente opposto alla natura stessa della libertà economica. Libertà non è anarchia né libertinismo, e la libertà economica non è generata dal connubio di individualismo e utilitarismo. La libertà economica e la libertà in senso lato chiedono a ciascun soggetto di sostenere il proprio carico di «responsabilità morale» (ivi: 68). È in esso, nel patrimonio morale di ogni individuo, che è racchiusa la linfa vitale della libertà economica.

Archiviata definitivamente la presunta coesistenza di un ordinamento liberale con un sistema economico collettivista, socialista o comunista, rimane in piedi la vecchia questione della conciliabilità dell’economia di mercato con il cristianesimo, o, in altri termini, la *vexata quaestio* circa l’incapacità del liberalismo economico di rispondere pienamente al messaggio evangelico, alla buona novella.

Io – scrive Röpke a metà del Novecento – ho un concetto ben definito dell’uomo, derivato dall’eredità classico-cristiana dell’Europa in seno alla quale soltanto l’idea di libertà è chiaramente emersa; proprio perché quel concetto rende l’uomo un’immagine di Dio che è peccaminoso usare come mezzo, e proprio perché sono convinto che ciascun uomo ha un suo valore irripetibile per la sua relazione con Dio ma non è esso stesso il dio proclamato superbia dell’umanesimo ateo (ivi: 72-73).

Un sistema economico umano caratterizzato da una filosofia sociale e culturale umanistica (Röpke, 1960: 315): è questa la definizione che Wilhelm Röpke diede di Economia Sociale di Mercato<sup>9</sup>. L’unico ordinamento che si concilia con una visione dell’uomo in senso cristiano è proprio *questa* economia di mercato. Tutte le altre soluzioni, ponendo al centro lo Stato e la società stessa (quindi anche il welfare state), secondo Röpke, non soddisfano (a livelli diversi) la premessa della libertà. Su questa linea si muove anche, nel 1960, scrivendo su *La Tribuna*, un ampio articolo dal titolo inequivocabile: «Il Vangelo non è

---

<sup>9</sup> La formulazione più nota di Economia Sociale di Mercato è probabilmente quella che ne diede Müller-Armack, il quale la definì nel 1956 come un’idea normativa il cui scopo è quello di combinare la libera iniziativa con il progresso sociale assicurato dalle prestazioni dell’economia di mercato sulla base di un’economia competitiva. (Müller-Armack, 1966: 245)

socialista» (2 ottobre 1960). La dottrina sociale la condanna chiaramente, così pure il partito di maggioranza relativa in Italia (ma con vari distinguo e sfumature, proprie delle correnti democristiane) e la stessa cultura cattolica; eppure la “tentazione” di fare di Cristo il primo riformatore sociale, avvicinando sin quasi a sovrapporre socialismo e cristianesimo, sembra confermata, agli occhi di Röpke, dal varo dei governi di centro-sinistra, propedeutica ad una apertura di credito a sinistra della cultura (di governo) cattolica. Sarà l’occasione per uno dei padri nobili dell’ordoliberalismo di chiarire alcuni concetti fondamentali in merito al rapporto tra etica ed economia di mercato.

La moralità dell’economia coinvolge anche la sfera etica, ossia l’impatto che essa ha sull’uomo nella sua interezza. L’adozione di un sistema economico piuttosto che un altro non è affatto indifferente rispetto alla sfera morale e personale. L’economia di mercato è l’unico ordinamento che risponda a questa esigenza; pur tuttavia «l’economia di mercato è condizione *necessaria* ma *non sufficiente* per un ordinamento economico produttivo, redditizio e degno dell’uomo» (Röpke, 2004: 83). Omettendo uno dei due elementi si giunge o al «moralismo diletantistico» o ad «una economia moralmente indifferente», accomunate dal medesimo limite: disumanizzando e decontestualizzando l’individuo (ibidem).

Per bene funzionare, l’economia ha bisogno: esternamente, di una «cornice» giuridica entro la quale essa è inserita, e internamente, di una legge morale condivisa ed operante. Parafrasando la nota affermazione di Kant, si potrebbe dire: “il Decalogo in me, e la costituzione economica sopra di me”. In *Civitas Humana* Röpke scrive: «Davanti allo stato c’è ora la persona, e sopra lo stato il Dio universale, il suo amore e la sua giustizia» (Röpke, 2005: 137). E sempre in *Civitas* afferma:

Il principio individuale nel nocciolo dell’economia di mercato deve essere controbilanciato, entro la cornice, dal principio sociale umanitario, se vogliamo che entrambi sussistano nella nostra società moderna e se nello stesso tempo vogliamo vincere i pericoli mortali della riduzione a massa e proletariato (ivi: 90)

Per Röpke infatti è nel Decalogo, nelle “dieci parole” dettate dal Signore a Mosè sul Sinai, che troviamo il principio e lo scopo dell’azione dell’individuo, non più *homo oeconomicus* ma *l’homo religiosus* (Röpke, 2005: 20), *imago Dei*, nella sua dignità e completezza<sup>10</sup>. Secondo Röpke, infatti, «una delle principali cause del conformismo dilagante e del mancato equilibrio fra individuo e collettività va ricercata nella crisi spirituale-materiale della società»

---

<sup>10</sup> «Siate completi (*teleioi*), come è completo il Padre vostro celeste» (Mt, 5, 48)

(Röpke, 2005: 134). Non si tratta di una generica e un po' qualunquistica affermazione dell'assenza di morale nella società contemporanea. Non è una "operazione nostalgia" quella di Röpke, ma in poche pagine Röpke riassume il contributo essenziale che il Cristianesimo ha dato all'evoluzione della società moderna, ponendo «al centro il singolo individuo con la sua anima immortale desiderosa di raggiungere la salvezza» (ivi: 137). In particolare, la Chiesa cattolica ha svolto un ruolo decisivo di promozione della persona rispetto al potere costituito e di freno (finché ebbe potuto e secondo le diverse circostanze) al dispotismo del potere civile. Più complesso il discorso relativo al contributo del protestantesimo. Zwingli, Lutero e Calvino: figure collegate ma piuttosto autonome sia sul piano teologico sia nell'impatto e nei riflessi sociali delle tre, rispettive, confessioni cristiane derivate; se a Zurigo avremmo trovato il clima culturale dell'umanesimo, della tolleranza e del sentimento di cittadinanza, la Ginevra calvinista si rivelava teocratica e intollerante, o la Wittenberg di Lutero imbevuta della «cocciutaggine teologica» del primo riformatore (ivi: 139). L'evoluzione in senso liberale del calvinismo, non può certo giustificare la tesi di una sua originaria e profonda vocazione in tal senso (ivi: 140), come, invece, sostiene la vulgata weberiana sulla radice protestante del capitalismo.

Il decalogo, fonte della prima Alleanza, si completa nella Buona Notizia, nella Nuova Alleanza. Il messaggio evangelico è ricco di riferimenti "sociali" ai quali Röpke fa esplicita menzione: dal rapporto di autonomia dialogica tra fede e politica, ai riferimenti alla economia della salvezza e alla "economia della ricchezza", se è consentito dire. Paradigmatico, in merito alla prima dualità, è il noto «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt. 22, 21), mentre sul rapporto tra fede e salvezza, viene alla mente l'ammonimento di Cristo ad accumulare un «tesoro nei cieli» ove nulla potrà intaccarlo (cfr. Lc. 12, 33), senza però condannare di per sé la ricchezza o l'attività commerciale. Da ciò, Röpke evince la dualità del percorso liberale: il liberalismo razionalista, utilitarista e materialista, figlio della Rivoluzione francese, e quello anglosassone, classico, sostenitore di un approccio pluralista e antiideologico (Felice, 2016: 41). Il cristianesimo non sostiene l'istituzione di una teocrazia o l'asservimento del potere civile a quello religioso, ma d'altro canto, non possiamo negare che, sottolinea il nostro autore, «i movimenti più forti dell'economia di mercato e per la libertà economica sono di natura etica» (Röpke, 2006: 84). L'autoregolamentazione personale informata ai criteri dell'etica e della morale sono importanti, ma non bastano. È necessario un programma di politica economica che Röpke stesso sintetizza in alcuni punti:

- 
- I. Costituzione di un vero ordine di concorrenza (politica antimonopolistica).
  - II. Politica economica positiva (contro il laissez-faire).
    1. Politica di cornice
    2. Politica di mercato (interventismo liberale)
      - a) Interventi di adeguamento contro interventi di conservazione.
      - b) Interventi conformi contro interventi non conformi
  - III. Politica di struttura economico-sociale (adeguamento, decentramento, «umanesimo economico»)
  - IV. Politica sociale (Röpke, 2005: 92)

Fondamenti morali cristiani, costituzione economica ed ordinamento democratico, libera concorrenza e interventi “conformi”, decentramento, pluralismo: questi, in sintesi, i cardini del pensiero politico-sociale di Röpke per una economia sociale di mercato: se il mercato è effettivamente concorrenziale, ed esiste un sistema di poche regole chiare di funzionamento, il prezzo è “fatto”, per dirla, ora, con l’Einaudi delle *Lezioni di politica economica*. Il prezzo d’equilibrio si colloca nel punto in cui tutta la domanda e l’offerta espresse nel mercato sono soddisfatte. Solo allora sarà possibile verificare la relazione tra equilibrio di mercato, bene comune e le cristiane nozioni di *caritas* e giustizia sociale e, laddove incongruenti, procedere ad un intervento, non più assistenzialista ma coerente con l’ordinamento di mercato. Rimane fondamentale, sottolinea Röpke, d’altra parte, anche la dimensione personale, l’autocontrollo, la morigeratezza, la responsabilità di ogni uomo nei confronti dei propri simili, misurabile attraverso la qualità della legge e dei legami morali (ivi: 91-92). Tutto questo è per Röpke l’economia sociale di mercato: infatti, «per quanto sia essenziale l’economia di mercato, da sola non può bastare» (ivi: 99) alla crescita e alla difesa del bene comune, ma nemmeno riuscirebbe a funzionare, se non sussistesse all’interno del proprio ordinamento un sistema sociopolitico integrato, dialogante, poliarchico e decentrato. Il decentramento è «garanzia di democrazia» e stimola lo spirito di iniziativa e la libertà individuale. È la lezione di Tocqueville. Ma c’è anche una clausola generale e suprema, quella della inviolabilità del sacro recinto del bene comune: se il collettivismo è condannato e l’economia di mercato nobilitata a modello di libertà; se l’ordinamento politico risulta quasi ancillare rispetto alla libertà e ai diritti di ciascuno, la ragione profonda non è né politica, né economica, ma etico-morale, religiosa, nel senso di cristianamente formata (non clericale, tanto più per un protestante come Röpke!): «è più importante

l'optimum umano e sociale di quello tecnico-economico dell'azienda» (ivi: 102). Si badi: il bene comune, ossia il progresso morale e materiale di ciascun individuo *in* comunità, è sempre un *prius* rispetto ad ogni scelta o motivazione tecnica. L'economia sociale di mercato è la soluzione che Röpke propone per ricomporre la frattura fra "homo oeconomicus" e "homo eticus". Ciò può spiegare perché un pensatore protestante si occupi in maniera così appassionata ed approfondita di dottrina sociale della Chiesa, su versante esegetico ed ermeneutico: infatti, uno degli aspetti che rende particolarmente originale la riflessione di Röpke consiste nell'interesse espresso dall'autore tedesco nei confronti della dottrina sociale della Chiesa. Caratteristica che non deve meravigliare più di tanto, se si pensa all'importanza intrinseca di tali documenti nel confronto sui grandi temi sociali, a partire dalla questione operaia, per toccare i vari «proteiformi problemi del tempo» (ivi, 122), transeunti, sfuggenti, ma non meno tecnici come, la teologia, il diritto, le scienze fisiche.

Il buon senso, la difesa e la promozione del bene comune, nonché la stessa Dottrina sociale della Chiesa, richiamano la necessità di forme di intervento dell'autorità politica. Per Röpke sono possibili interventi «di conservazione o di adeguamento», cioè di mantenimento dell'equilibrio raggiunto, ovvero di correzione, per attenuare gli squilibri e le situazioni di ingiustizia sociale, operando secondo ragione, umanità e, terzo elemento fondamentale, coerentemente con l'economia di mercato: "conforme" significa semplicemente che l'intervento proposto si pone in continuità e coerenza con il sistema economico ove dovrebbe realizzarsi, ciò nondimeno Röpke precisa che interventi conformi possono essere dannosi, cioè "inadeguati" perché incapaci di produrre un miglioramento nelle condizioni di vita e nella giustizia sociale (Röpke, 2005: 83-85). La politica è libera di prescindere dalla soluzione economica, ma non può confondere o accreditare l'una per l'altra. Indirettamente, nella riflessione di Röpke, c'è un evidente richiamo alla responsabilità dei policy makers rispetto alle scelte assunte di fronte all'opinione pubblica.

Di estremo interesse, è la riflessione di Wilhelm Röpke su *Vita e Pensiero*, la rivista dell'Università Cattolica<sup>11</sup>, in merito al rapporto fra cattolicesimo e liberalismo. Concentrandoci sulla sola posizione del pensatore ordoliberal, ci limitiamo a riportare alcuni passaggi chiavi della sua argomentazione.

Sarebbe un delitto voler tagliare l'albero perché l'ultimo germoglio non è buono; «eppure mille accette sono già all'opera per compiere questa azione» (Röpke, 1947: 581). Nella prospettiva di Röpke, come abbiamo già notato, il liberalismo, albero dalle profonde radici, è erede

<sup>11</sup> Per una sintesi del dibattito fra Vito e Röpke cfr.: Barucci-Pezzotta, 2008.

di un passato bimillenario, che trovò nel Cristianesimo un collegamento ideale con l'Antichità, e al tempo stesso il difensore estremo della dignità umana contro ogni forma di assoggettamento: «Ci volle il Cristianesimo per strappare l'uomo, in quanto figlio di Dio, alla schiavitù dello Stato» (Ibidem)<sup>12</sup>. Fu il diritto naturale a prendersi carico di tagliare le catene del mortificante servaggio. Riprendendo la nozione milliana classica del principio di libertà, Röpke ne evidenzia tanto la sfera di garanzia dei diritti della persona (i diritti dell'uomo, della famiglia, della minorità, dell'opposizione e delle comunità religiose) quanto l'aspetto dei limiti alla Stato (ovvero, avrebbe aggiunto Mill, alla tirannide della "opinione prevalente"). *Omnis potestas a Deo*, ed il diritto naturale "traduce" nel linguaggio degli uomini la legge divina. Una legge che Cristo ha portato a compimento («non sono venuto ad abolire la legge, ma a portarla a compimento» (Mt. 5, 7)). Provocato dai farisei su uno dei temi più delicati - in tutti i tempi e le epoche - l'imposizione fiscale, il Signore, maneggia una moneta romana, e risponde con sapienza: «rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». In quell'istante idealmente la storia umana prende una svolta decisiva: nella visione di Röpke, Cristo pronuncia «una parola di cesura fra antichità e Cristianesimo» e allo stesso tempo un punto di sintesi superiore nella dialettica tra Stato ed individuo, fissato allo zenith dell'universalità della dignità umana: tale principio, infatti, legittima tanto la difesa dall'ingerenza dell'autorità nella sfera privata quanto, all'apposto, il rifiuto della «potenza dell'individuo». Il «patrimonio venerando della filosofia personalistica» liberale, diversamente dal liberalismo storico del XIX secolo «tarato da tutti gli squilibri possibili e da un'eresia grave», trova quindi nella «filosofia politica della Chiesa Cattolica» la sua espressione più ricca ed ampia. Di questa «intima parentela» sono testimoni «buoni cattolici» laici che hanno sempre difeso apertamente e serenamente la propria visione liberale. Impostazione confermata, formalmente, anche nella *Quadragesimo Anno* (QA), enciclica che Röpke non stenta a definire «la "quintessenza liberale" (...) basata sull'uomo e sul sano equilibrio tra l'individualismo e la collettività» (Röpke, 1947). Il documento, promulgato da Pio XI in occasione dei quarant'anni dalla promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum*, rappresenta «un manifesto tra i più impressionanti, nobili e profondi,

---

<sup>12</sup> Gli autori cristiani «furono i primi a parlare della dignità umana basata sulla ragione comune a tutti gli uomini e sull'assoluto dell'anima individuale; che scoprirono il regno delle idee, in opposizione ai capricci degli uomini; che proclamarono l'invulnerabilità di un ordine al di fuori dello Stato, ideali che divennero i fili conduttori del pensiero occidentale. Ciò che queste anime *naturaliter christianae* abbozzarono, fu poi perfezionato in modo meraviglioso dal cristianesimo e trasmesso a noi come diritto naturale cristiano». (ibidem).

nel quale molte cose che stanno a cuore a noi tutti sono espresse con una dignità, una forza di convinzione e una visione d'insieme veramente rare» (ibidem).

Per dimostrarlo, Röpke parte dall'anamnesi del testo latino, e da quel sostantivo della terza declinazione, "*ordo, ordinis*" (forse non a caso, denominazione della rivista di riferimento della scuola di Friburgo), la cui traduzione è decisiva per orientare in direzioni, anche assai divergenti, il significato del magistero pontificio. Lungi dal sostenere la validità dello Stato corporativo e di un'economia corporativa, assolutamente alieni alle regole della democrazia e del libero mercato, l'enciclica propugna la diffusione degli *ordines*, cioè delle comunità professionali, natura e funzione delle quali è completamente opposta all'incardinamento istituzionale tipico dei regimi corporativi<sup>13</sup>: laddove «si tratta di *ordines* e laddove si caldeggia la loro stabilizzazione, si nota semplicemente lo scopo sociale di raggiungere un miglioramento nelle relazioni tra dirigenti e dipendenti, cioè l'intento di vincere la lotta delle classi, non già di annullare la concorrenza sul mercato» (QA: 94). Nell'accezione di "comunità professionale", l'enciclica definisce gli scopi dell'*ordo*, quale strumento di riforma sociale inserita nell'alveo di una piena libertà, capace di rimanere immune all'«anarchia dei "gruppi d'interesse"» (Röpke, 1947: 584) e dispiegare la propria azione sul piano dell'impegno sociale. In questi termini, secondo Röpke, non sorprende il sostegno espresso dalla *Quadragesimo Anno* per l'economia di mercato (*haec oeconomiae*), i cui «sviluppi difettosi» non inficiano la validità generale<sup>14</sup>; così come, e *converso*, il Pontefice ribadisce la condanna della Chiesa nei confronti del collettivismo, tanto nella sua forma «più violenta» rappresentata dal comunismo (QA: 112), quanto nelle versioni più moderate (QA: 113): nessun sodalizio è possibile fra un "discepolo di Cristo" ed una dottrina che

---

<sup>13</sup> «Lo Stato corporativo e l'Economia corporativa sono espressioni (...) che hanno senso solo se la "Corporazione" (*ordo* si legge esattamente nell'originale latino) diventa il principio strutturale dello Stato e dell'economia. Se la si pone a base dello Stato, sostituirà il principio della democrazia attuale (rappresentativa, parlamentare o diretta), e stabilirà le corporazioni quali organi che esprimono la volontà pubblica. Se, d'altra parte, la Corporazione diventa il principio di struttura dell'economia, sostituirà il principio attuale, e soprattutto il mercato, con la concordia o la discorsi delle corporazioni ("degli interessi privati", direbbero gli scettici). Nel primo caso (il caso dello Stato corporativo) il corporativismo si oppone qualsiasi democrazia; nel secondo caso (quello dell'economia corporativa) esso distrugge l'economia di mercato». (Röpke, 1947: 583)

<sup>14</sup> A giudizio di Röpke un «merito grandissimo dell'Enciclica (è) di fare distinzione esatta tra il principio dell'economia di mercato come tale e le sue numerose deviazioni»: economia di mercato che il Pontefice difende contro le minacce del collettivismo.

Ibidem.

sostiene un concetto di società «opposto alla verità cristiana» (QA: 117).

La Chiesa, ammette lo stesso Röpke, non può, né deve assecondare una «sfrenata libertà di concorrenza», che ha operato un totale ribaltamento dei principi del mercato: «alla libertà del mercato è sottentrata la egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio; e tutta l'economia è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele» (QA: 109). Fondata su un individualismo cieco e rapace, questa degenerazione della concorrenza, ha prodotto non solo una progressiva «concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi» (QA: 105/107), con esiti evidenti sia sul versante economico sia nella struttura sociale (QA, 101-110).

Riconoscendo allo Stato il proprio ruolo di autorità di supervisore con poteri d'intervento legittimi e sussidiari rispetto al mercato (cfr. QA: 21)<sup>15</sup>, l'unico rimedio – chiosa Röpke – è la «restaurazione di una vera concorrenza» (Röpke, 1947: 584).

«L'Enciclica [Quadragesimo Anno] – osserva Röpke – non vede soltanto la degradazione dell'economia del mercato negli eccessi della politica, sorpassata, del lasciar fare, ma anche nell'alterazione progressiva, causata dai monopoli, nell'ordine basato sulla concorrenza» (Röpke, 1947: 585), proponendo implicitamente una «terza via, (...) per evitare l'estremo dell'individualismo da una parte, come del socialismo dall'altra» (ibidem): il Pontefice adotta un'espressione che è entrata a far parte del lessico sociale della Chiesa, la «cristianizzazione della vita economica» (QA: III, 4, a). Il Magistero non rinnega né il profitto, né l'arricchimento, purché poggiati sulla fede e sulla morale cristiana (QA: 136); né si trova all'interno della dottrina sociale della Chiesa alcuna negazione del «diritto naturale di proprietà e quello di legare i propri beni per via ereditaria» (QA, 49). Sul piano squisitamente sociale, l'enciclica «puntualizza con ragione il vero problema in un processo di decomposizione, che nella sua essenza non deve essere considerato materiale, ma immateriale e antropologico: la proletarizzazione», rilevando l'inscindibile legame della questione sociale con la soluzione del problema della sproletarizzazione (*redentio proletarium*) (Röpke, 1947: 585). E ciò in virtù della «doppia natura, individuale e sociale propria, tanto del capitale o della proprietà, quanto del lavoro» (QA: 110). Il Pontefice, quindi, vede necessaria una «esattissima giustizia commutativa»

---

<sup>15</sup> Inoltre, al numero 110 afferma «È necessario che la libera concorrenza, confinata in ragionevoli e giusti limiti, e più ancora che la potenza economica siano di fatto soggetti all'autorità pubblica, in ciò che concerne l'ufficio di questa (*quae ad eius munus spectant*)» (ndr).

avvolta, integrata dalla carità. Non si parla di giustizia redistributiva o di interventi di pianificazione economica. Per Röpke il magistero di papa Ratti merita di essere preso in grande considerazione perché non ha «nulla di romantico – ma realisticamente – lascia parlare semplicemente la ragion di fronte all’irreale ed all’antinaturale» (Röpke, 1947: 586). In questo senso la Quadragesimo Anno è “liberale”. Ma lo è anche per il metodo che sovrintende all’analisi della questione sociale: è inutile un intervento di mera rivalutazione dei salari (nominali), «senza considerare le interdipendenze economiche» (ibidem).

#### 4. Sintesi e conclusioni

Gli ordini economici, questo è il messaggio principale di Röpke e degli Ordoliberali, devono essere compresi in termini di costituzione economica sottostante, che non solo include il quadro giuridico-istituzionale formale, ma anche le convenzioni informali e le tradizioni che governano le attività economiche nelle rispettive comunità. In questo senso, gli sforzi congiunti del diritto e dell'economia costituiscono un prerequisito indispensabile per ciò che gli Ordoliberali chiamano "costituzione economico-politica" (*Wirtschaftsverfassungspolitik*), una politica che cerca di migliorare l'ordine economico in modo "indiretto", riformando le regole del gioco, diversamente da tutte quelle formule di politica economica che cercano di migliorare i risultati agendo direttamente "a partita in corso" attraverso interventi specifici distorsivi dei processi economici.

La concorrenza, per gli Ordoliberali, non è mai perfetta ma "piena". Potrebbe sembrare una sfumatura lessicale, in realtà la concorrenza perfetta costituisce un obiettivo, una linea di tendenza cui giungere (e molto difficilmente), come "principio di selezione" tra diverse prestazioni, sorrette dal merito effettivo e non da altre condizioni economicamente non giustificabili. La concorrenza piena sembra essere la traduzione concreta (con tutte le possibili imperfezioni, da correggere continuamente) del modello ideale. Concorrenza piena e stato forte, altro punto di grande interesse. L'espressione "Stato forte" significa, in soldoni, un assetto politico in grado di garantire le regole di un sistema concorrenziale vero. Il problema del monopolio è quindi una minaccia enorme, se non la minaccia per antonomasia, operata tanto dai "corpi di potere" (privato) quanto dallo Stato stesso (inerme o colluso con pratiche anticoncorrenziali).

Non tutto il sociale è mercato. Per questo, l'ordoliberalismo non è soltanto una filosofia economia ma è portatrice di una visione etica. Il mercato premia i virtuosi ma allo stesso tempo il meccanismo di

domanda ed offerta di ferma in quegli ambiti in cui prevalgono le logiche solidaristiche.

Tra i liberali dell'Ordo, l'opera di Wilhelm Röpke, sommariamente presentata in questo saggio, ha avuto la forza di sostenere che la libertà e la dignità umana appartengono all'uomo in virtù della relazione dell'uomo con Dio, e che ciò produce conseguenze pratiche per il sistema politico-economico. L'enfasi di Röpke sulla libertà e la dignità di ogni uomo colloca il suo lavoro esattamente all'interno della tradizione del pensiero sociale cattolico e, in qualche modo, il suo contributo può essere considerato una anticipazione degli sviluppi che il magistero della Chiesa ha successivamente maturato su mercato, concorrenza e solidarietà, in connessione con le radici stesse dell'Economia Sociale di Mercato.

**BIBLIOGRAFIA**

- Barucci P. – Pezzotta S. (2008), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bruzzi S. (2023), *Federalismo ed Economia sociale di mercato: l'esperienza tedesca*, in "Power and Democracy", 2: 31-55.
- Cardini A. – Pulitini F., *Cattolicesimo e liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Eucken W. (1952), *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, Tübingen, Mohr.
- Felice F. (2008), *Economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Forte F. – Felice F. – Di Nuoscio E. (2020), *Moneta, sviluppo e democrazia. Saggi su economia di mercato e teoria economica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Forte F. – Felice F. (2016), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Krienke M. (2023), «Il principio liberale ha fallito» (Ludwig Erhard)? *Il liberalismo sui generis dell'economia sociale di mercato come umanesimo economico e le sue radici nella cultura protestante*, in "Power and Democracy", 2: 85-91.
- Müller-Armack A. (1969), *Die Soziale Marktwirtschaft*, in *Wirtschaftsordnung und Wirtschaftspolitik. Studien und Konzepte zur Sozialen Marktwirtschaft und zur Europäischen Integration*, Freiburg.
- Pio XI (1931), Lettera enciclica *Quadragesimo Anno*.
- Rawls J. (1993), *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York.
- Röpke W. (1937), *Die Lehre von der Wirtschaft*, Springer, Wien.
- Röpke W. (1974). *Scritti liberali*, Sansoni, Firenze.
- Röpke W. (1942), *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zürich, Eugen Rentsch Verlag,
- Röpke W. (1947), *Liberalismo e cristianesimo*, in "Vita e pensiero", 30
- Röpke W. (1950), *Maß und Mitte*, Erlenbach-Zürich, Rentsch.
- Röpke W. (1960), *Die Verleumder der Marktwirtschaft*, in *Wirrnis und Wahrheit*, Erlenbach-Zürich and Stuttgart.
- Röpke W. (2000), *Umanesimo liberale*, a cura di M. Baldini, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Röpke W. (2004), *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, Il Mulino, Bologna,
- Röpke W. (2008), *Economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Röpke W. (2014), *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Röpke W. (2016), *Civitas Humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale e economica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Santambrogio G. (2011), *Il denaro rivalutato dai poveri francescani*, in "Domenica" de Il Sole 24 Ore, 12 giugno
- Silvestri P. (2023), *Integrazione europea, federalismo e 'buon governo' liberale nel pensiero di Einaudi*, in "Power and Democracy", 2: 56-84.
- Velo D. (2023), *Dottrina sociale della Chiesa, economia sociale di mercato e federalismo*, in "Power and Democracy", 2: 5-30.
- Zanini A. (2022), *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna.